



*lunedì 5 maggio 2014*

## Un risparmio da liberare per la crescita

di Renzo Guffanti

In questo periodo di costante difficoltà economica e di perenne ricorso a tagli più o meno lineari delle uscite della Pubblica amministrazione, stiamo assistendo a una tendenziale riduzione della spesa pubblica per investimenti che – come insegnava John Maynard Keynes – rappresenta una delle principali leve a cui affidarsi per rilanciare l'economia in periodi di recessione.

Oggi siamo di fronte a un duplice problema:

a) l'attuale livello della spesa rende molto difficile, per non dire insostenibile, per lo Stato agire attraverso un ulteriore aumento del disavanzo per incrementare la domanda di beni e servizi e, quindi, l'occupazione;

b) la spesa pubblica è composta in percentuale sempre più rilevante da spese correnti e non da spese in conto capitale, e questo rappresenta un vincolo per attuare politiche economiche di ampio respiro.

A ciò si aggiunga che la rigidità delle regole previste dal "fiscal compact" (in particolare il rispetto del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil) in periodi di crisi come quello che stiamo vivendo, amplifica l'effetto depressivo con tutte le negative conseguenze sul piano produttivo e sociale.

In periodi di contrazione del Pil i "margini di manovra" dello Stato per attivare politiche economiche correttive si riducono conseguentemente, producendo, da un lato, un'accelerazione del ciclo economico negativo e, dall'altro, una crescita della spesa corrente primaria per effetto dell'aumento di interventi di welfare state (sostegno al reddito per disoccupazione, cassa integrazione, pre-pensionamenti), incidendo in negativo su una spesa corrente di per se stessa già tendenzialmente in espansione.

Come evidenziato dalla Ragioneria generale dello Stato nel "Rapporto sulla spesa delle amministrazioni centrali dello Stato 2012", le spese in conto capitale hanno subito negli ultimi anni una forte contrazione sia in percentuale al Pil sia in termini reali. Questa tendenza, in assenza dell'adozione per tempo dei correttivi necessari, comporta un impoverimento progressivo e strutturale dell'economia italiana.

La Cassa di previdenza dei Dottori commercialisti, da un lato penalizzata da una sempre più invasiva doppia tassazione, dall'altro lato conscia del fatto che la previdenza libero/professionale non può sottrarsi a un ruolo di sostegno al sistema, è interrogata su come ottimizzare il suo contributo al medesimo. Per questo ha deciso di dedicare al tema del rilancio economico del Paese il Forum in Previdenza 2014, per cercare – dal suo piccolo ma molto significativo osservatorio, sulla base delle esperienze vissute – di stimolare idee e dibattito tra i principali interlocutori del mondo politico ed economico. Partendo dal presupposto che le Casse di previdenza gestiscono contributi previdenziali (che altro non sono che forme di risparmio dei propri iscritti), la Cassa dei Dottori commercialisti ritiene che parte di questo risparmio possa essere investito in progetti più funzionali alla crescita, alleggerendo di conseguenza le casse pubbliche di questo impegno. Su questo aspetto, registriamo positivamente la previsione contenuta nel Documento di Economia e Finanza 2014, laddove il Governo dichiara che intende favorire una maggiore partecipazione degli investitori istituzionali (tra cui le Casse previdenziali) negli investimenti a sostegno dell'economia reale.

La Cassa di previdenza dei Dottori commercialisti, così come le altre Casse di previdenza private, hanno una asset allocation strategica costruita per garantire un equilibrio finanziario di lungo periodo e, pertanto, hanno la possibilità, e il tempo, per finanziare importanti programmi di sviluppo in settori strategici e "anticiclici" quali quello dell'innovazione tecnologica, dell'ambiente, delle infrastrutture e dell'energia a tassi di rendimento in linea con le proprie proiezioni



attuariali.

Una strada percorribile può essere quella di modificare – all'interno del fabbisogno complessivo dello Stato – l'utilizzo delle risorse messe a disposizione dalle Casse di previdenza, che già oggi sostengono significativamente l'economia nazionale attraverso investimenti diretti o indiretti in titoli dello Stato Italiano, mediante:

1) la realizzazione di investimenti a bassa remunerazione, anche in misura superiore alla riduzione della tassazione, per porre le basi di una ripresa dell'economia nazionale.

2) una riduzione della tassazione. Va detto che le Casse di previdenza gestiscono risparmio previdenziale obbligatorio con l'obiettivo di garantire, unitamente ai rendimenti finanziari che gli stessi enti riescono a realizzare, le funzioni previste dall'articolo 38 della Costituzione. Per tali motivi, le Casse non devono essere assimilate ad altre tipologie di investitori privati, e men che meno a speculatori o detentori di rendite finanziarie. Questa difformità di inquadramento si palesa vistosamente se si confronta il sistema di tassazione delle Casse professionali, che gestiscono forme di previdenza "obbligatoria", con quello previsto per gli enti gestori di forme di previdenza complementare, le cui strutture non sono particolarmente dissimili e svolgono la loro attività gestendo esclusivamente i contributi dei propri iscritti/aderenti. Da questo punto di vista sarebbe molto più opportuno applicare alle Casse, quantomeno, il trattamento fiscale "privilegiato" che oggi è riservato alle forme pensionistiche complementari.

L'auspicio è che l'effetto combinato di queste due leve attivi il cosiddetto "moltiplicatore della spesa pubblica" con effetti positivi in termini di produzione, occupazione, fiscalità con dirette positive ricadute sul fronte previdenziale e sociale.

Presidente Cnpadc